

Perusina natione atque moribus potremmo dire di Valeria Bucefari modificando quanto scritto da Dante Alighieri che, nella Epistola XIII a Cangrande della Scala, dichiarava di essere «Florentini natione, non moribus», ovvero "fiorentino di nascita e non di costumi". Infatti Valeria è profondamente perugina come denunciano i caratteri delle sue opere. Per cominciare esiste l'ascendenza etrusca, lo spirito di quel popolo misterioso che riuscì anche a dominare Roma ma che proprio per questo fu dai romani condannato alla *damnatio memoriae*, per quanto ai tempi di Augusto esistesse ancora Mecenate, un principe etrusco. Gente misteriosa, priva di letteratura, refrattaria alla poesia, ma profondamente intrisa di senso di arcane corrispondenze fra cielo e terra, fra il solare mondo dei vivi e l'atre plaghe dell'Ade. Una civiltà ricca di simboli e di oscure intuizioni, che sembrano rivivere nelle apparentemente serene scene dipinte da Valeria, che avverte senza dubbio le risorse magiche della sua terra e raffigura impianti scenici di ieratica immobilità nei quali i personaggi di volta in volta evocati paiono la rappresentazione di mondi che convivono senza toccarsi, nella più completa estraneità. Anche i costumi costituiscono un particolare capitolo della fantasia: nella loro vivace bizzaria recano una solennità che riesce a far dimenticare di essere le vestimenta di personaggi da circo, un circo che è però la raffigurazione silente di un dramma che si muove tra precognizioni, intuizioni, minacce e simboli, echi lontane di un mondo che recupera i caratteri di un'altra età, il Medioevo, nella quale l'incognito era materia giornaliera e coinvolgeva nelle proprie spire il colto e l'inclia, il povero e il ricco. Del resto, le creazioni di Valeria Bucefari, protagonisti senza tempo di una storia infinita, costituiscono un mondo a sé, una sorta di leibniziana monade senza contatti con altre età e diversi palcoscenici.